

Omelia S. Messa crismale giovedì santo – Cattedrale San Ciriaco - 14 aprile 2022

Cari sacerdoti, diaconi, religiosi, seminaristi, religiose, fratelli e sorelle, il Signore ci ha convocati qui a celebrare la S. Messa crismale e a rendere grazie a Dio, nel terzo anno di pandemia, in un tempo tormentato da guerre e disorientamento, per farci sperimentare ancora una volta che Lui è con noi tutti i giorni, sino alla fine del mondo.

Oggi vengono benedetti i santi oli e i sacerdoti rinnovano le promesse sacerdotali, per rendere grazie a Dio per la sua fedeltà e misericordia, stando fisicamente nel presbiterio, in questo spazio riservato ai presbiteri e riportato alla sua piena funzionalità nella nostra basilica cattedrale di San Ciriaco, chiesa madre di tutte le chiese dell'arcidiocesi. L'olio che verrà benedetto e che emana il suo profumo, proviene dalle olive di Filottrano, donatoci dal frantoio di Mazzieri, grazie a don Roberto. Olive che si sono lasciate macinare per dare luminosità al volto dell'uomo e per celebrare i sacramenti del battesimo, della cresima e dell'unzione degli infermi.

Abbiamo ascoltato la parola di Dio: *“Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio”*. Le parole tratte dal rotolo del profeta Isaia acquistano sulla bocca del Maestro una evidenza concreta. È lui l'Unto del Signore, il Cristo appunto, chiamato a diffondere attorno a sé il buon profumo che viene da Dio. Ogni cristiano, e il pastore in primis, è chiamato ad essere *“unto”*. Si è *“unti”* - e la gente se ne accorge - quando lo spirito di Dio penetra in noi, come olio sulla pelle, illuminandoci, tonificandoci, profumandoci. Senza l'unzione rischiamo solo di essere dei volenterosi che puntano sulle proprie forze e restano delusi. La gente ha fiuto nel cogliere in noi quel mix di dolcezza e di fermezza che è proprio degli uomini unti di Spirito Santo. Ogni cristiano in forza dell'unzione ricevuta nel battesimo e poi nella cresima è discepolo missionario.

Già da tempo la caduta della *“cristianità”* reclama il passaggio dal paradigma della conservazione a quello della missione, come ripetono tutti i Papi dal Vaticano II ad oggi. Papa Francesco, poi, ha convocato la Chiesa in Sinodo, per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione. Il Cammino sinodale intrapreso nella nostra Arcidiocesi sta attivando molti

eventi: gruppi di ascolto e riflessione, celebrazioni, attività, iniziative culturali, dialoghi. Ma soprattutto si sta formando uno stile: quello, appunto, sinodale. Non è un'invenzione di papa Francesco, ma è semmai un'invenzione di Gesù, che decise di lavorare per il regno di Dio, camminando insieme a una dozzina di collaboratori: "camminando", non convocando la gente dentro una scuola, una sinagoga o un tempio; "insieme", non muovendosi come un profeta solitario. Grazie a tutti coloro che si stanno impegnando e si impegneranno ancor più nel Cammino sinodale, che ci permette di scoprire una fraternità aperta, che può e deve diventare stile. Per questo cercheremo di favorire la sinodalità non solo in questa prima fase narrativa, dell'ascolto, ma anche nelle altre fasi - sapienziale e profetica - e negli anni successivi, favorendo la recezione di quanto sarà emerso. Stiamo approfondendo e imparando nuove modalità, più fraterne e più snelle, più umili e più capillari, di vivere il discepolato del Signore Gesù insieme all'umanità del nostro tempo.

Cari sacerdoti, oggi risuonano con freschezza nella nostra vita le parole dell'apostolo Paolo a Timoteo: «Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani» (2 Tm 1,6). La nostra vocazione è prima di tutto una risposta a Colui che ci ha amato per primo (cfr 1 Gv 4,19). E questa è la fonte della speranza poiché, anche in mezzo alla crisi, il Signore non smette di amare e, perciò, di chiamare. E di questo ciascuno di noi è testimone: un giorno il Signore ci ha trovato lì dove eravamo e come eravamo, in ambienti contraddittori o con situazioni familiari complesse e ci ha fatto sentire la sua voce amica: «Tu lascia tutto e seguimi». Lo stile di Dio è vicinanza, è una vicinanza speciale, compassionevole e tenera. Le tre parole che definiscono la vita di un sacerdote, e di un cristiano pure, perché si prendono proprio dallo stile di Dio sono: vicinanza, compassione e tenerezza. Papa Francesco nel discorso ai partecipanti al Simposio "*Per una teologia fondamentale del sacerdozio, il 17 febbraio 2022*" ha sviluppato il tema della vicinanza.

La prima è la vicinanza a Dio. Cioè vicinanza al Signore delle vicinanze. «Io sono la vite, voi i tralci - questo è quando Giovanni nel Vangelo parla del "rimanere" -. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla... Un sacerdote è invitato innanzitutto a coltivare questa vicinanza, l'intimità con Dio, e da questa relazione potrà attingere tutte le

forze necessarie per il suo ministero. Il rapporto con Dio è, per così dire, l'innesto che ci mantiene all'interno di un legame di fecondità. Senza una relazione significativa con il Signore il nostro ministero è destinato a diventare sterile... Molte crisi sacerdotali hanno all'origine proprio una scarsa vita di preghiera, una mancata intimità con il Signore, una riduzione della vita spirituale a mera pratica religiosa... Senza l'intimità della preghiera, della vita spirituale, della vicinanza concreta a Dio attraverso l'ascolto della Parola, la celebrazione eucaristica, il silenzio dell'adorazione, l'affidamento a Maria, l'accompagnamento saggio di una guida, il sacramento della Riconciliazione, senza queste "vicinanze" concrete, un sacerdote è, per così dire, solo un operaio stanco che non gode dei benefici degli amici del Signore... Un prete che prega rimane, alla radice, un cristiano che ha compreso fino in fondo il dono ricevuto nel Battesimo. Un prete che prega è un figlio che fa continuamente memoria di essere figlio e di avere un Padre che lo ama. Un prete che prega è un figlio che si fa vicino al Signore...Ma tutto questo è difficile se non si è abituati ad avere spazi di silenzio nella giornata. Se non si sa deporre il "fare" di Marta per imparare lo "stare" di Maria.

La seconda vicinanza è al vescovo. Questa vicinanza per molto tempo è stata letta solo in maniera unilaterale. Come Chiesa troppo spesso, e anche oggi, abbiamo dato dell'obbedienza un'interpretazione lontana dal sentire del Vangelo. L'obbedienza non è un attributo disciplinare ma la caratteristica più forte dei legami che ci uniscono in comunione. Obbedire, in questo caso al vescovo, significa imparare ad ascoltare e ricordarsi che nessuno può dirsi detentore della volontà di Dio, e che essa va compresa solo attraverso il discernimento. L'obbedienza quindi è l'ascolto della volontà di Dio che si discerne proprio in un legame... Il vescovo non è un sorvegliante di scuola, non è un vigilatore, è un padre, e dovrebbe dare questa vicinanza. Il vescovo deve cercare di comportarsi così. Il vescovo, chiunque egli sia, rimane per ogni presbitero e per ogni Chiesa particolare un legame che aiuta a discernere la volontà di Dio... L'obbedienza è la scelta fondamentale di accogliere chi è posto davanti a noi come segno concreto di quel sacramento universale di salvezza che è la Chiesa. Obbedienza che può essere anche confronto, ascolto e, in alcuni casi, tensione, ma non si rompe. Questo richiede necessariamente che i sacerdoti preghino per i vescovi e sappiano esprimere il proprio parere

con rispetto, coraggio e sincerità. Richiede ugualmente ai vescovi umiltà, capacità di ascolto, di autocritica e di lasciarsi aiutare. Se difenderemo questo legame procederemo sicuri nel nostro cammino.

La terza vicinanza è quella tra i presbiteri. È proprio a partire dalla comunione con il vescovo che si apre la terza vicinanza, che è quella della fraternità. Gesù si manifesta lì dove ci sono dei fratelli disposti ad amarsi: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Mt 18,20). Anche la fraternità come l'obbedienza non può essere un'imposizione morale esterna a noi. Fraternità è scegliere deliberatamente di cercare di essere santi con gli altri e non in solitudine, santi con gli altri. Un proverbio africano, che conoscete bene, dice: "Se vuoi andare veloce, vai da solo; se vuoi andare lontano, vai con gli altri" ... Tutti sappiamo quanto può essere difficile vivere in comunità o nel presbiterio - qualche santo diceva: la vita comunitaria è la mia penitenza -, quanto è difficile condividere il quotidiano con coloro che abbiamo voluto riconoscere come fratelli. L'amore fraterno, se non vogliamo edulcorarlo, accomodarlo, sminuirlo, è la "grande profezia" che in questa società dello scarto siamo chiamati a vivere.

La quarta vicinanza è al popolo di Dio. Una vicinanza che, arricchita con le "altre vicinanze", le altre tre, invita - e in una certa misura lo esige - di portare avanti lo stile del Signore, che è stile di vicinanza, di compassione e di tenerezza, perché capace di camminare non come un giudice ma come il Buon Samaritano, che riconosce le ferite del suo popolo, la sofferenza vissuta in silenzio, l'abnegazione e i sacrifici di tanti padri e madri per mandare avanti le loro famiglie, e anche le conseguenze della violenza, della corruzione e dell'indifferenza, che al suo passaggio cerca di mettere a tacere ogni speranza. Vicinanza che permette di ungere le ferite e proclamare un anno di grazia del Signore (cfr Is 61,2). È decisivo ricordare che il Popolo di Dio spera di trovare pastori con lo stile di Gesù, e non "chierici di stato" o "professionisti del sacro"; pastori che sappiano di compassione, di opportunità; uomini coraggiosi, capaci di fermarsi davanti a chi è ferito e di tendere la mano; uomini contemplativi che, nella vicinanza al loro popolo, possano annunciare sulle piaghe del mondo la forza operante della Risurrezione...Se il pastore si smarrisce, se il pastore si allontana, anche le pecore si disperderanno e saranno alla portata di qualsiasi lupo.

Abbiamo celebrato l'anno di San Giuseppe, vorrei che tenessimo presente che ogni consacrato, ogni sacerdote è chiamato, come Giuseppe, ad avere un "cuore di padre", cioè un cuore inquieto che si preoccupa di amare e curare i figli e le figlie che gli sono affidati, soprattutto i più fragili, quelli che soffrono, quelli che non hanno avuto l'esperienza dell'amore paterno; e non riposare finché non li porti a Dio, all'incontro con Lui.

San Giuseppe di fronte alle difficoltà seppe fidarsi di Dio e offrirgli tutto di sé e Dio, a sua volta, si fidò di Giuseppe e gli diede la sua grazia per portare a termine la difficile missione che gli stava affidando. Così oggi, come nel giorno della nostra consacrazione, portiamo all'altare tutto ciò che siamo, e permettiamo al Signore di trasformarlo in un "sacrificio vivente, santo e a lui gradito". E, dopo questa oblazione, andiamo in missione con fiducia, coraggio e creatività.

Grazie a tutti voi sacerdoti e consacrati, per la vostra vicinanza, la vostra pazienza, il vostro servizio ministeriale, grazie, grazie tante! Un pensiero commosso va ai sacerdoti che ultimamente sono tornati alla casa del Padre e a quanti portano il peso della malattia, della sofferenza e dell'anzianità. Il mio augurio va a ciascuno di voi e in modo particolare a coloro che in questo anno celebrano il 10°, 25°, 50° e 60° di sacerdozio.

Grazie a voi cari fratelli e sorelle nella fede che sostenete il nostro ministero con la vostra viva preghiera.

La Regina di tutti i Santi, i nostri santi Patroni Ciriaco e Leopardo ci aiutino nel cammino di donazione e di fedele perseveranza a Cristo, sommo ed eterno sacerdote, che ci ha uniti a sé. Amen.